

Gianluca Garelli

Non si toglierà nulla al valore della ricerca condotta da Renzo De Felice se, accanto ai meriti di oltre un trentennio d'indagine dedicate al fascismo, si ricorderanno anche le polemiche che, a più riprese, hanno fatto dello storico di Rieti scomparso nel 1996 un personaggio di primo piano nell'opinione pubblica del nostro paese. E sebbene il suo nome sia ben presto divenuto il simbolo del revisionismo italiano, bisogna dire subito che tale definizione non è affatto scontata. Più volte infatti De Felice l'ha respinta, sostenendo che la sua opera non avrebbe contribuito a «rivedere» il giudizio storiografico sul fascismo, bensì piuttosto a colmare gravi lacune documentarie. Non per nulla De Felice amava citare l'affermazione dell'ex comunista Angelo Tasca, uno dei punti di riferimento privilegiati del suo lavoro: «definire il fascismo è scrivere la storia».

È stata soprattutto l'intervista sul fascismo, rilasciata all'americano Michael A. Ledeen (1975), a dare l'avvio alle polemiche. Rispetto agli scritti del decennio precedente, nell'intervista De Felice accentuava infatti il proprio giudizio di merito sulla pregiudiziale antifascista della storiografia, intesa come sinonimo di moralismo e addirittura di obsoleta faziosità.

Lasciando com'è ovvio da parte il clamoroso dibattito che è seguito all'intervista (fra le prese di posizione più drastiche quella di Guido Quazza, secondo cui certo «filologismo interessato» condurrebbe alla «riabilitazione del fascismo»), non sarà inutile osservare fin d'ora le ambiguità implicite nella pluralità dei livelli del discorso. Come ha osservato Nicola Tranfaglia, se nel '75 De Felice aveva accusato i suoi critici di mescolare alla ricerca improprie valutazioni politiche, nel dicembre-gennaio 1987-88 (in una doppia intervista rilasciata a Giuliano Ferrara sul *Corriere della Sera*) lo storico si sarebbe addirittura dichiarato favorevole al superamento della pregiudiziale antifascista della Costituzione, negando «che l'antifascismo, inteso come ideologia di Stato, sia un discriminante storicamente, politicamente e culturalmente utile per stabilire cos'è un'autentica democrazia repubblicana».

Considerata la statura del personaggio, non si tratta però di gridare all'incoerenza o alla contraddizione (un'intervista a un quotidiano non è evidentemente un lavoro scientifico). Limitiamoci per ora a constatare: su questa base - anche indipendentemente dalle esplicite intenzioni di De Felice - non è poi così difficile comprendere le ragioni per cui a lui si sarebbero richiamati molti di coloro che a vario titolo aderiscono al filone revisionistico.

Fra le questioni che hanno contribuito alla polemica vi è stata, certamente, la lettura della Resistenza, che De Felice invitava a riconoscere come fenomeno di minoranza (al pari della Repubblica sociale), dal momento che i più, in Italia, sarebbero rimasti estranei alla guerra civile. In *Rosso e nero*, intervista rilasciata a Pasquale Chessa nel 1995, lo storico affermava fra le altre cose: «Il dramma vissuto dagli italiani fra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945 è stato sfigurato da una storiografia che ha ridotto la Resistenza a oggetto di culto», laddove invece bisognerebbe «capire il danno alla moralità nazionale consumato in quel biennio e le ragioni della mancata ricostituzione di quel tessuto morale andato perduto». È la tesi della «morte della patria» già contenuta nella monumentale

Dall'idea della Resistenza come fenomeno minore alla negazione del valore fondante dell'antifascismo in una moderna democrazia

”

La storia del Novecento



25 luglio 1943, cittadini romani si accaniscono su una testa in bronzo di Mussolini

La Storia e quella lunga notte del '43

Gli studi di De Felice non meritano le banalizzazioni del Revisionismo. La responsabilità dello storico

in sintesi

L'Unità ha già proposto la ricostruzione puntuale dei fatti e delle vicende che segnarono la tragica estate del 1943, dapprima, nell'agosto del 2001, sulle pagine del giornale con una iniziativa editoriale poi ripresa nei primi due volumi della collana Giorni di Storia. Oggi, a sessant'anni di distanza, intendiamo riproporre non solo un sintetico percorso cronologico intorno alla memoria degli

avvenimenti che condussero dal 25 luglio all'8 settembre (e quindi alla Resistenza), ma soprattutto utilizzare questa occasione per avviare una riflessione sui significati che ispirano l'eredità storica della lotta al fascismo. In questione, soprattutto, è «l'uso pubblico e politico» che sembra caratterizzare, più che mai, l'interesse odierno per una riddiscussione (alcuni ommetterebbero dire: una «revisione») di quelle pagine della storia italiana. Può essere l'occasione per riflettere intorno

ad alcuni aspetti dello «sfruttamento della memoria»: un modo per riaprire in chiave storica ed etica, pur senza pretese di esaustività, il dibattito intorno ai temi e motivi dell'antifascismo. È nostra convinzione che la coscienza civile imponga di non abbandonarli all'uso ideologico e strumentale per cui troppo spesso i media si mostrano compiacenti e responsabili nei confronti delle approssimative semplificazioni del senso comune.

involuzioni storiografiche

I nipotini di Nolte: dalla revisione alla negazione

Enrico Manera

In ambito storiografico, il termine revisionismo indica il rinnovarsi della ricerca intorno a un determinato argomento, alla luce dell'acquisizione di dati inediti o sulla base di nuove interpretazioni. A partire dagli anni Ottanta, dopo l'Historikerstreit (la polemica che ebbe per protagonisti alcuni storici tedeschi) e l'eco di tale dibattito in Europa e negli Usa, il termine indica per lo più una certa interpretazione di alcuni eventi storici del Novecento - con particolare riferimento al nazionalsocialismo tedesco e

al fascismo italiano - tesa a sfumare il significato nonché talora il giudizio ideologico e politico. Anche nei loro aspetti di inaudita gravità tali eventi vengono così spesso relativizzati e letti per lo più in chiave di reazione ad altre pagine terribili della storia del XX secolo (soprattutto lo stalinismo, in riferimento all'orrore dei gulag). Fra gli esponenti principali di questa tendenza vi è lo storico tedesco Ernst Nolte. Secondo Nolte il regime sovietico sarebbe il *prius logico e fattuale* del nazismo, e quest'ultimo costituirebbe insieme al fascismo una risposta necessaria al pericolo rosso incombente sull'Europa nei primi anni

Venti. Scopi politici e culturali, nemmeno tanto velati, di un'operazione come questa sono la «riconquista» di un passato che altrimenti sembra non passare affatto, nella memoria politica e civile, e l'alleggerimento del senso di colpa collettivo e della dannata memoriae per gli aspetti più imbarazzanti della storia recente.

Punto estremo della revisione è il cosiddetto negazionismo, che giunge a respingere con argomenti capziosi l'assoluta evidenza dello sterminio di ebrei, oppositori politici, omosessuali, zingari, testimoni di Geova - insomma l'esistenza di vittime di un meccanismo di sistematica e pianificata liquidazione del diverso da parte di regimi d'impronta a vario titolo fascista. La gravità degli argomenti dei negazionisti non deve peraltro essere in alcun modo confusa con l'orientamento più sobrio e scientificamente rigoroso dello stesso Nolte e di altri

revisionisti, il cui atteggiamento tuttavia, soprattutto sui media, spesso ha contribuito a diffondersi d'una certa ambiguità, favorendo la creazione di una vulgata riabilitativa informata in modo approssimativo e funzionale alla politica militante.

Più in generale, un atteggiamento definibile in senso lato revisionista - soprattutto a partire dagli anni della guerra fredda, fino a quelli immediatamente successivi alla caduta del muro di Berlino - ha preso in considerazione temi diversi come la Rivoluzione francese o il Risorgimento italiano, tali nuovamente da mettere in questione le rispettive identità repubblicane, e sui quali, anche in questo caso, si allunga non di rado l'ombra di un presente da giustificare o tutelare in nome della legittimazione di specifici modelli politici e sociali, tendenzialmente neoconservatori e ostili all'ideale egualitario.

biografia di Mussolini: a morire è la nazione intesa «come vincolo di appartenenza ad una realtà etico-politica consapevole delle proprie "ragioni storiche"». E poiché da ciò dipenderebbe, secondo De Felice, la debolezza morale e la mancanza d'identità nazionale degli italiani (poi esplosa nella crisi della cosiddetta «prima repubblica»: *Rosso e nero* risale, giova ricordarlo, agli anni dell'infuriare di Tangentopoli), sarà opportuno procedere a una demitizzazione della Resistenza.

Al dibattito storiografico, e non a un articolo di giornale, spetta stabilire se queste tesi siano o meno ascrivibili a quella tendenziale «defascizzazione retroattiva» che - come ha scritto proprio un allievo di De Felice, Emilio Gentile - spesso non fa che mescolare le carte e dissolvere, insieme alla definizione, la sostanza stessa del fenomeno fascista. Del resto è questa la ragione per cui studiare il fascismo significa anche riflettere inevitabilmente sui rapporti fra politica ed etica, sulle implicazioni della società di massa, sul significato della libertà e della dignità dell'uomo; e per cui dallo storico del fascismo si esigono particolari responsabilità culturali, politiche e morali.

Una cosa è certa: il lavoro di ricerca compiuto da De Felice non merita, in ogni senso, banalizzazioni. Da questo punto di vista, una recente monografia, ancora dovuta all'allievo (*Renzo De Felice. Lo storico e il personaggio*, Laterza, 2003), offre una chiave per interpretarne in maniera non affrettata il controverso ruolo, soprattutto in relazione all'universo mediatico che lo stesso De Felice, pur senza disdegnarlo, spesso aveva giudicato controproducente per l'informazione storica.

Per De Felice funzione della storiografia era restituire agli uomini quella fiducia che la crisi radicale della società contemporanea avrebbe loro sottratto, e offrire un'immagine del passato nella quale riconoscere la base di una comune identità. Ora, però, proprio in questa pretesa sembra annidarsi l'esile appiglio d'una certa vulgata antiresistenziale. Si direbbe cioè

che un residuo di metafisica storicistica conduca qui a un rigurgito di moralismo. In assenza dei motivi dell'antifascismo la società italiana - quella società indecisa, in cui la Resistenza fu appunto un fenomeno minoritario - sembra drammaticamente rivelare

proprio una certa mediocrità etica. Al di là dell'intento esplicito dello storico reatino, è legittimo pensare che la fortuna pubblica di alcune sue tesi derivi dal carattere piuttosto conformistico e autoassolutorio dell'opinione pubblica italiana, anche troppo disposta ad attenuare le proprie responsabilità, e in questo colpevolmente vezzeggiata dalle banalizzazioni giornalistiche. Come ha ricordato Gian Enrico Rusconi (*Resistenza e postfascismo*, Il Mulino, 1995), la resistenza in Italia ha posto «le basi di una democrazia che gode di un consenso minimo che si è rivelato, nonostante tutto, consistente nella sua tenuta. Esso ha consentito una competizione politica in cui interessi e identità si confrontano e si scontrano in modo regolato, culminante nella consultazione popolare tramite voto e altre forme di partecipazione. Non è certamente la democrazia ideale ma è una democrazia reale». E questo è il punto. Il mancato riconoscimento anzitutto teorico degli ideali che animarono la Resistenza rischia di sacrificare i principi filosofici basilari di un'etica della responsabilità che sono l'esatto contrario d'una rivalutazione retorica dell'identità nazionale, e dell'appello a sue presunte e non meglio definite «ragioni storiche».

Studiare quello che accadde in quel periodo significa anche riflettere sui rapporti tra politica ed etica e sul significato della libertà dell'uomo

”

cronologia/1

Quell'estate di sessant'anni fa

Domenica 25 luglio

In mattinata, Vittorio Emanuele conferisce a Badoglio l'incarico di formare un governo di «funzionari», ed emana l'ordine d'arresto per il duce, eseguito alle 17,30 a Villa Savoia. In serata Hitler apprende delle «dimissioni» di Mussolini. Proclama di Badoglio alla nazione: la guerra continua.

Lunedì 26 luglio

Ovunque gioia e disorientamento; con una circolare il generale Roatta comanda di reprimere duramente ogni turbativa dell'ordine pubblico. Badoglio dispone la liberazione dei detenuti ma non l'abolizione delle leggi razziali.

Martedì 27 luglio

Badoglio decreta lo scioglimento del Partito nazionale fascista e la soppressione del Gran Consiglio. Dalle fabbriche sono allontanati gli elementi notoriamente fascisti. Mussolini viene segretamente tradotto a Ponza (la prima delle quattro residenze che lo ospiteranno fino alla sua liberazione da parte dei nazisti, il 12 settembre).

Mercoledì 28 luglio

Hitler rifiuta d'incontrare Vittorio Emanuele e Badoglio. Il governo conferma la censura preventiva della stampa: le testate antifasciste debbono continuare in clandestinità. Le forze dell'ordine sparano sugli operai che manifestano contro la guerra.

Giovedì 29 luglio

Hitler, convinto del «tradimento», vorrebbe un immediato colpo di mano su Roma. In Italia, fra

i rappresentanti delle forze antifasciste emergono difficoltà e diffidenze.

Venerdì 30 luglio

Il generale Ambrosio, capo di Stato maggiore, sostiene la necessità di rompere subito l'alleanza coi tedeschi. Il ministro degli Esteri Guariglia ha avviato contatti con gli Alleati, per ora invano.

Sabato 31 luglio

Ambrosio protesta con Kesselring, comandante delle forze tedesche in Italia, per l'affluire di reparti tedeschi nella Penisola. I partiti delle opposizioni invitano i lavoratori a sospendere le astensioni dal lavoro. Un decreto governativo impone ai sindacati di sottostare alle disposizioni dei prefetti.

Domenica 1 agosto

In Sicilia divisioni americane e tedesche si affrontano in scontri sanguinosi.

Lunedì 2 agosto

Cresce il malcontento popolare: la pace tarda ad arrivare. Il governo cerca di stabilire contatti con gli Alleati, in vista d'un armistizio.

Martedì 3 agosto

Continua l'avanzata anglo-americana in Sicilia. Le opposizioni incominciano a uscire dalla clandestinità chiedono a Badoglio la cessazione del conflitto.

Mercoledì 4 agosto

Proseguono gli scontri in Sicilia e s'intensificano i bombardamenti alleati sulle città italiane. In Alto Adige affluiscono numerose divisioni tedesche. Frattanto la diplomazia anglo-americana si preoccupa di evitare il rischio di una «bolcevizzazione» dell'Italia.

Giovedì 5 agosto

Catania, ormai allo stremo, è occupata dai britannici.

Venerdì 6 agosto

A Tarvisio si incontrano, in un clima di tensione, i ministri degli Esteri e i comandanti militari di Italia e Germania. Gli italiani ribadiscono l'alleanza al Reich. Il Minculpop intanto riafferma il proprio controllo sulla stampa nazionale con norme restrittive della libertà dell'editoria.

Sabato 7 agosto

Badoglio incomincia a smantellare gli apparati corporativi del regime, ma ciò non gli vale la fiducia dei partiti d'opposizione. Churchill ribadisce alla diplomazia: la resa italiana dev'essere incondizionata. Mussolini viene trasferito da Ponza all'isola della Maddalena.

Domenica 8 agosto

Nel documento di nascita del Psiup (Partito socialista di unità proletaria), fondato a Roma, si ribadisce: il 25 luglio è stata una «rivoluzione di palazzo»; ora ci vuole un'iniziativa insurrezionale, in vista della pace.

Lunedì 9 agosto

La protesta operaia si estende dal Nord-Ovest a tutte le aree industrializzate di un paese stremato. Un decreto del governo stabilisce l'incameramento da parte dello Stato dei beni acquisiti illegittimamente dai gerarchi fascisti.

Martedì 10 agosto

Il re cede a Madrid e Lisbona si inviano funzionari per definire i termini dell'armistizio. Badoglio prende tempo. L'opinione pubblica si scaglia contro gli ex gerarchi.

(1/ Continua)